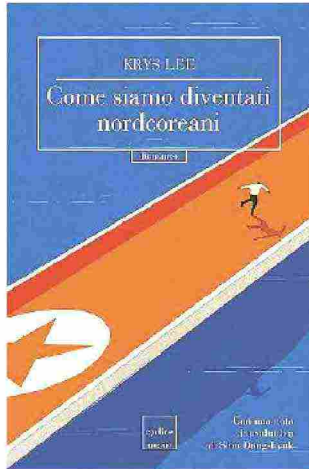


fuga da Pyongyang



- **Come siamo diventati nordcoreani**
- **Krys Lee**
- **Codice Edizioni**

■ «Lei e mio padre sfoggiavano lo stesso sorriso degli altri invitati, lo stesso cappotto di pelliccia e lo stesso Rolex con su inciso il nome del Caro Leader, il Grande Generale, l'uomo con decine di titoli onorifici. Sul cuore sfoggiavano lo stesso distintivo della famiglia Kim, una dimostrazione di fedeltà ai capi».

Un banchetto sfarzoso in una sala da ballo. La cosiddetta aristocrazia rossa della Corea del Nord è riunita in festa, quando Kim Jong Il decide, senza preavviso e apparentemente senza ragione, di sparare a uno dei suoi più alti funzionari. Con una scena poco verosimile - con ogni evidenza la leadership nordcoreana conosce metodi molto più discreti per liberarsi degli oppositori politici - si apre il romanzo di esordio di Krys Lee, cresciuta nel Sud della California per tornare a Seul da grande, quando ha deciso di aiutare i profughi nordcoreani e ascoltarne le storie.

L'escamotage narrativo serve a introdurre il primo dei tre protagonisti di *Come siamo diventati nordcoreani*. È il 2009 e a causa della morte del padre il rampollo ventunenne Yongju scappa dalla prigione dorata in cui vive a Pyongyang per unirsi ai suoi compatrioti che conoscono «la violenza, la corruzione e la dipendenza dal *bbindu* coltivato nell'orto, la nostra medicina che in seguito avrei scoperto chiamarsi oppio e che ti aiutava a non pensare più al cibo».

La frontiera che passa, come tutti, è quella con la Cina, marcata dal gelido fiume Tumen. Sono in migliaia gli «orfani spinti dalla fame a superare il confine», tra loro c'è Jiangmi, ragazza che si è venduta in sposa a un cinese che la ripudia quando scopre che è incinta e Danny, problematico adolescente americano di origini sino coreane, deciso a «tornare nel passato per fuggire al passato stesso».

La narrazione procede alternando le soggettive di questi tre ragazzi che finiranno per incontrarsi in una grotta, saranno «salvati» da missionari cristiani che prometteranno loro la libertà in cambio della fede. Quest'ultima condizione si rivelerà una nuova forma di prigionia e indottrinamento.

Ed è forse quella che l'autrice conosce meglio proprio per il suo accesso diretto ai racconti dei rifugiati a cui nella vita reale presta soccorso. Nella descrizione di questa fase di passaggio, il romanzo riesce a costruire un immaginario verosimile sulla condizione di chi scappa da un regime senza sapere come arrivare all'agognata destinazione. Persone trasformate in bestie dalla fame e dalla paura, lavoratori trasformati in schiavi dalla condizione di *sans papier*, anime in balia di chiunque riesca a riaccendergli il lumicino della speranza.

(cag)

